

# ACCOMPAGNARE, SERVIRE E DIFENDERE I DIRITTI DELLE DONNE RIFUGIATE

CHIARA PERI\*

In tutto il mondo, circa il 50% dei rifugiati è costituito da donne e ragazze. Lontane dalla loro casa, dalla loro famiglia, senza la protezione del loro governo, le donne sono particolarmente vulnerabili.

Le donne e le ragazze in fuga dalle guerre e dai conflitti devono affrontare la violenza in tutte le fasi del loro viaggio: nel loro Paese di origine, durante la fuga ed anche una volta arrivate nel Paese che le accoglierà.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, oggi per i rifugiati ci vogliono in media 17 anni per ritrovare un contesto di normalità dopo la fuga. Questo dato suggerisce che i migranti forzati trascorrono periodi di tempo lunghissimi in situazioni di precarietà e rischio: nei Paesi di transito, nei campi profughi, negli insediamenti informali. In tutti questi contesti il rischio per le donne, e in particolare per le donne sole, è elevatissimo. A causa delle circostanze particolari in cui si trovano, sono di fatto particolarmente esposte ad abusi, violenze, sfruttamento sessuale e spesso sono anche di fatto impossibilitate a denunciare quello che subiscono. Ad esempio, nella sola Repubblica Democratica del Congo è stato stimato che ogni ora 48 donne e ragazze sono vittime di violenza sessuale e di genere (SGBV): la situazione è particolarmente grave nella regione del Kivu Nord, dove vivono oltre 500.000 sfollati interni. I responsabili di tali violenze sono spesso membri di gruppi armati o soldati dell'esercito regolare, ma talora sono anche civili o persino altri sfollati interni che vivono nei campi. Le loro vittime - donne, ragazze e persino bambine - restano segnate da indelebili cicatrici fisiche e psicologiche: nella maggior parte dei casi preferiscono tacere e non

\* Responsabile Rapporti Internazionali Centro Astalli.

denunciare ciò che subiscono per evitare ulteriori ritorsioni.

La situazione è molto grave anche in Medio Oriente: l'Euro Mediterranean Human Rights Network stima che più di 60.000 donne siriane sono state vittime di molestie sessuali e stupro da quando la crisi ha avuto inizio. Inoltre un sondaggio condotto dall'UNHCR nei campi rifugiati siriani presenti nel territorio turco ha rivelato che le ragazze che contraggono matrimonio hanno un'età media compresa tra i 13 e i 20 anni, con una crescente incidenza di matrimoni forzati di minorenni. Questo ha inevitabili ripercussioni sul loro accesso all'istruzione.

Nelle diverse regioni in cui opera, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) si impegna per garantire alle donne l'accesso all'educazione e al mercato del lavoro e per assicurare loro protezione dagli abusi e dalla violenza. Altrettanto importante è dare voce alla loro esperienza, affinché possano parlare loro stesse delle sfide che affrontano, dei loro successi e della loro prospettiva rispetto al cambiamento di cui sono chiamate ad essere protagoniste. Le testimonianze che seguono vengono da contesti molto diversi e sono il frutto di un dialogo tra donne: le rifugiate che condividono la loro esperienza e le operatrici del JRS che le hanno ascoltate e accompagnate per un tratto del loro cammino.

## **Catania, Italia**

*Migliaia di persone continuano ad arrivare alle frontiere dell'Europa in cerca di protezione. Chi sono? Da dove vengono? Cosa le spinge? Cercando di andare oltre i titoli allarmistici dei giornali, il JRS Europa cerca di dare voce ai rifugiati che vivono la difficile esperienza del viaggio, dell'attesa e, spesso, del respingimento. Nell'ambito del progetto Journeys of Hopes<sup>1</sup>, la giornalista Danielle Velia, accompagnata dal fotografo Darrin Zammit<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> La pubblicazione Journeys of Hope è disponibile sul sito del JRS Europa: [www.jrseurope.org](http://www.jrseurope.org)

*Lupi, ha incontrato decine di rifugiati e ha raccontato alcune storie emblematiche. In Sicilia, presso la sede del Centro Astalli Catania, Danielle ha raccolto la dolorosa testimonianza di due giovani donne somale.*

«Non tornerò più in Somalia, mai più». La ferma determinazione di Yasmin di non tornare nel suo Paese di origine è più che giustificata. Diciannove anni, la ragazza se n'è andata per sfuggire alle sgradite avances di un membro del gruppo terrorista Al-Shabaab. Negarsi era impensabile. «Uno dell'Al-Shabaab voleva sposare una mia amica, ma il padre gliel'aveva negata. Sono stati tutti e due uccisi». Con l'intenzione di raggiungere l'Europa, Yasmin ha intrapreso da sola un viaggio orribile, pieno di rischi, che l'ha portata ad attraversare il deserto del Sahara e la Libia, due trappole mortali per i rifugiati. Un'esperienza particolarmente difficoltosa per la ragazza, che due anni prima aveva subito gravi menomazioni alle gambe trovandosi la sua casa a Mogadiscio nel mezzo di uno scontro a fuoco tra forze governative e ribelli di Al Shabaab.

Yasmin ha rischiato la vita e un arto nel tentativo di raggiungere l'Italia. Quando finalmente ce l'ha fatta, le è stata negata la possibilità di presentare domanda di asilo. Sbarcata a Lampedusa all'inizio del 2016, le era stato chiesto di riempire un modulo che riportava una serie di motivi per cui sarebbe arrivata lì. Ingenuamente, Yasmin ha spuntato la voce "lavoro". A quanto pare il modulo non specificava come possibilità l'asilo, altrimenti Yasmin avrebbe potuto esprimere la sua necessità di protezione con maggiore chiarezza e incisività. Le è stato quindi consegnato un documento in cui si dichiarava che, non avendo lei espresso l'intenzione di chiedere asilo, era tenuta a lasciare il Paese entro sette giorni.

Yasmin si è trovata così a vagabondare per le strade della Sicilia, sola e con in tasca un ordine di espulsione. Qualche giorno dopo, Sofia, una donna somala più anziana, ha trovato Yasmin e Amina, un'altra 19enne somala, in lacrime alla stazione ferroviaria di Catania. Le due ragazze dormivano all'aperto, senza la più pallida idea su cosa fare o dove andare. Al suo arrivo, Amina era stata praticamente ignorata, quindi non le era stato intimato di lasciare l'Italia. Non avendo però presentato espressamente domanda di asilo, il sistema

non se n'era fatto carico, e la ragazza era totalmente sperduta. Sofia ha portato Yasmin e Amina al Centro Astalli di Catania e qui le due ragazze hanno trovato attenzione e una pronta assistenza legale.

Yasmin e Amina ce l'hanno fatta, ma sono rimaste profondamente traumatizzate dall'attraversamento del Sahara e dal passaggio in Libia. Per Yasmin questa terribile esperienza è durata un anno e per Amina un anno e mezzo. I trafficanti del Sahara le tenevano prigioniere perché volevano denaro. I genitori avevano dato a Yasmin per il viaggio tutto quello che avevano, ma i trafficanti ne volevano di più. Amina invece denaro non ne aveva affatto, per cui i trafficanti le infliggevano continue punizioni. «Piangevo 24 ore su 24, giorno dopo giorno», ha raccontato.

Piangeva anche con me, tanto che a malapena riusciva a parlare. Affondava il viso nel suo scialle, e di tanto in tanto diceva qualcosa. Senza che le fosse chiesto, ha fatto vedere le cicatrici che le segnavano il corpo: questa da una bastonatura, quest'altra da scosse elettriche, e questa ancora tra il pollice e l'indice da una ferita da coltello. E mentre ricordava gli orrori di cui era stata fatta oggetto, Amina continuava a ripetere «Non ho una madre, non ho un padre, sono sola».

Alla fine Amina aveva trovato aiuto in alcuni rifugiati somali, che avevano pagato il suo viaggio ai trafficanti, versando ciascuno una quota per riscattarla. In Libia, però, era continuato il calvario: due volte in prigione, la seconda dopo che il barcone che aveva preso per raggiungere l'Europa era affondato. Erano annegate quaranta persone, e i sopravvissuti erano stati respinti in Libia dove erano stati rinchiusi in carcere, percossi brutalmente per aver osato fuggire di nascosto dal Paese.

Anche Yasmin era stata picchiata senza pietà quando aveva cercato di scappare dal luogo in cui era detenuta, in Libia. Ci era rimasta per otto mesi. L'avevano rilasciata soltanto dopo che una delegazione di una qualche organizzazione internazionale aveva visitato il luogo, scoperto la ragazza insanguinata e allo stremo delle forze ed era riuscita a tirarla fuori da quel posto orribile.

Si provi solo a immaginare cosa significa transitare e riuscire a venir fuori da questo inferno, per poi essere ignorato o respinto dal luogo che con tanta sofferenza si è raggiunto. Yasmin e Amina, non

avendo potuto presentare formale domanda di asilo, non hanno avuto la possibilità di accedere tempestivamente al circuito dell'accoglienza ufficiale. Grazie all'aiuto di volontari hanno trovato un riparo di emergenza, ma questa sistemazione è tutt'altro che ideale.

Riccardo Campochiaro, legale del Centro Astalli a Catania, sta facendo pressioni perché sia loro consentito quanto prima di presentare domanda di asilo. Yasmin e Amina aspettano pazientemente. «Voglio fare tutto quello che serve per restare qui», dice Amina. «Voglio un documento, voglio un lavoro, così posso aiutare i miei fratelli e sorelle che sono in Somalia. Loro non hanno nessuno, non abbiamo madre né padre».

Speriamo che le due ragazze riescano prima o poi a ottenere quella protezione che cercano e di cui hanno urgente bisogno, che riescano pian piano a ricostruire le loro vite spezzate. Dio sa quanto meritano tutto l'aiuto possibile, senza doversi accontentare della mediocre accoglienza loro riservata<sup>2</sup>.

## **Addis Abeba, Etiopia**

*Il JRS lavora in Etiopia sin dal 1982, sia nei campi profughi di Meikadida e Kobe, dove sono accolti soprattutto rifugiati sottratti, che in quello di Mai Aini, dove circa 15.000 eritrei sono coinvolti nelle diverse attività. Inoltre il JRS porta avanti servizi di assistenza e supporto per i rifugiati urbani di Addis Abeba: in una grande città l'accesso alla protezione e alle opportunità può risultare ancora più arduo, specialmente per le donne sole. Da quando sono cominciati ad arrivare in città i rifugiati yemeniti, per i quali l'accoglienza in campo profughi non è prevista, 150 persone si sono iscritte a un programma educativo del JRS e altre 80 hanno ricevuto assistenza di emergenza.*

Safia, 28 anni, conduceva la vita cui ogni professionista aspira. Conclusa la scuola di odontoiatria nello Yemen, aveva aperto uno studio in proprio, aveva acquistato un'auto, e nel weekend svolgeva

<sup>2</sup> Testimonianza raccolta da Danielle Velia, JRS Internazionale.

opera di volontariato presso comunità di diseredati, tra cui rifugiati e migranti provenienti da Etiopia e Somalia. «Insieme ai miei amici ho fatto volontariato per otto anni. Aiutavamo tutti, senza distinzione: un'esperienza trasformante. Di fronte alle loro necessità, non potevo non prestare loro aiuto con qualsiasi mezzo a mia disposizione».

«Ero giovane e indipendente, vivevo la mia vita. Mai avrei immaginato che un giorno sarei diventata io stessa una rifugiata», racconta. Nel giro di pochi mesi quella vita che con tanta fatica si era costruita è stata sconvolta quando i ribelli hanno preso controllo della sua città, Sana'a. Per questo si è trovata costretta a fuggire, insieme alla sorella.

«Non avevo scelta, non potevo rimanere. I ribelli houthi avevano istituito posti di blocco. Mi era vietato guidare la macchina e mi costringevano a indossare il niqab. Mi avevano privata di ogni mia libertà. Considerano le donne alla stregua di oggetti, come sedie o finestre. Sono cominciate a sparire donne, ragazze. Ho scoperto che una certa persona mi voleva prendere come serva e schiava sessuale. L'ho sorpreso a guardarmi con uno sguardo che lasciava pochi dubbi sulle sue intenzioni. La paura ha avuto il sopravvento».

Con il passare dei mesi, le incursioni aeree e gli attacchi di terra si sono fatti sempre più frequenti a causa del conflitto in corso a Sana'a. Safia è scappata così in fretta, dice, che le è sembrato di vivere un sogno. Insieme alla sorella, di un anno più grande - in spalla uno zaino riempito di qualche biscotto, quattro completini e il foulard preferito - ha lasciato Sana'a per il più vicino porto. Lì hanno pagato 300 dollari ciascuna per un posto, insieme a oltre un centinaio di altre persone, su un barcone diretto a Gibuti. Dopo quattro giorni di mare, hanno viaggiato per due giorni lungo la strada per Addis Abeba (Etiopia).

«Non ero affatto preparata a lasciare lo Yemen. Ce ne siamo andate così in fretta, che non ho preso con me il mio diploma di laurea né altri certificati», racconta. «Non pensavo proprio di farcela ad arrivare ad Addis Abeba. Ero convinta che sarei morta in mare. Sono stata fortunatissima a sopravvivere, però ora non ho più nulla. Non ero entusiasta di partire, anzi ero tanto triste... la mia vita era là, e mi è toccato lasciare tutto dietro le spalle».

Una volta registrata presso l'UNHCR, Safia è entrata a far parte di un gruppo di 6.000 altri rifugiati urbani registrati ad Addis Abeba. La maggior parte dei rifugiati residenti in Etiopia vive in campi rifugiati dedicati a specifiche nazionalità. Nessun campo, però, è stato finora immaginato per accogliere il più recente flusso di yemeniti, per cui per sopravvivere nel costoso ambiente urbano i richiedenti asilo di questa nazionalità devono integrarsi nel tessuto sociale della capitale, trovarsi un'occupazione nel mercato informale del lavoro, oppure appoggiarsi a parenti.

Anche se Safia ha una professionalità in campo dentistico, ad Addis Abeba non le è consentito svolgere la professione a causa delle severe norme vigenti. Purtroppo il diploma per cui ha tanto studiato è rimasto appeso lì, alla parete del suo studio, inutile. Ora, con la sorella, cerca di sopravvivere grazie alla generosità di un commerciante etiope incontrato nello Yemen, che le ospita a casa sua, ma teme che questa soluzione non duri a lungo.

«Tanti etiopi lottano loro stessi per farcela. Lui è gentile, ma noi sappiamo che non naviga nell'oro e non riesce a capire come mai non lavoriamo e perché non possiamo pagare un affitto. Verosimilmente, tra non molto ci chiederà di andarcene». Safia non sa cosa le riserva il futuro. «Penso soltanto all'oggi», dice. «Quando chiudo gli occhi non vedo un domani. Mi limito a guardare all'indietro, alla mia vita di un tempo, anche se so che quello che conta davvero è la sicurezza, la libertà»<sup>3</sup>.

## **Kampala, Uganda**

*Il JRS lavora a Kampala dal 1998, per accompagnare richiedenti asilo e rifugiati di recente arrivo, con un'attenzione particolare alle situazioni di vulnerabilità. Il Programma di Assistenza per Rifugiati Urbani offre orientamento, distribuzione di cibo e articoli di prima necessità,*

<sup>3</sup> Testimonianza raccolta da Angela Wells, responsabile per la comunicazione del JRS Africa Orientale.

*pagamento dell'affitto, assistenza sanitaria e sostegno psicosociale. L'educazione ha un ruolo molto importante in questo tipo di programmi: il JRS offre corsi di inglese e formazione professionale. Alcuni insegnanti sono stati a loro volta rifugiati, come Agnes, che da ragazza è riuscita a sfuggire al reclutamento forzato del gruppo ribelle ugandese denominato Esercito di Resistenza del Signore (LRA) ed ha sperimentato in prima persona che l'istruzione può fare la differenza.*

Mi chiamo Agnes, ho 25 anni, e sono ugandese; più precisamente provengo dall'Uganda orientale. Dal 2013 lavoro come insegnante di moda e design a Kampala, presso il JRS. Lavorare con i rifugiati è molto stimolante: interagire con loro, imparare tante cose, accompagnandoli in un modo o nell'altro. Ho studiato moda all'International School of Beauty, qui a Kampala. La materia mi appassionava, e quando ho terminato gli studi, ero ricercata; persino la scuola voleva che rimanessi a insegnare, per cui una volta diplomata mi hanno assunta come istruttrice. È stato così che ho conosciuto il rappresentante nazionale del JRS, il quale mi ha suggerito di propormi per questo lavoro, e la mia domanda è stata accolta.

Da allora, la mia vita non è stata più la stessa. Dai rifugiati ho imparato tantissime cose, ho imparato a interagire con loro, ho ascoltato le loro storie. Mi riesce facile mettermi nei loro panni perché anch'io sono stata una rifugiata fuggita da un'insurrezione mossa dall'LRA nell'Uganda nordorientale; io ero una delle vittime. Quindi, vedere oggi donne e uomini congolese, ruandese e burundese arrivare a Kampala mi ricorda la mia fuga e le violenze che ho subito. Ora mi trovo nella posizione di formarli al meglio. C'è chi all'inizio è traumatizzato, pieno di problemi; allora ci mettiamo lì e parliamo. Non ho difficoltà a mettermi in sintonia con loro, né a insegnargli. Li vedo come fratelli e sorelle, proprio perché sono stata rifugiata io stessa.

Ero ancora una bambina delle elementari, quando un giorno nel 2003 a scuola ho saputo che era scoppiata la guerra. Non ne avevo ancora mai fatto esperienza. Abbiamo dormito nella boscaglia, tutt'altro che piacevole, abbiamo camminato per miglia e miglia per raggiungere un posto sicuro nel campo. Siamo rimasti lì per tutto il



2003, fino al 2004. Avevamo difficoltà a trovare da mangiare e la vita non era affatto facile. Ho dovuto lasciare la scuola perché non c'era modo di andarci. Da mangiare avevamo solo quello che ogni tanto ci arrivava dal World Food Programme. Mi ricordo che lavoravo come domestica a casa di un uomo, nonostante fossi tanto piccola. Ogni volta che queste persone mi raccontano la loro storia, torno col pensiero alla mia esperienza e penso che Dio mi abbia condotto qui per un preciso scopo: quello di servirle.

Quando finalmente siamo riusciti a ritornare in Uganda, nel 2004, la vita non era facile. Però ero una ragazzina in gamba, e alla fine delle elementari, nel 2005, ero l'alunna più brava di tutto il distretto! Pensa che c'è stata una persona che mi ha pagato l'intero ciclo delle superiori e anche il college! Anzi, finito il college, la mia sponsor mi ha chiesto cosa intendevo fare della mia vita. Le ho detto della mia passione per la moda, di come alle superiori non mi perdessi una sfilata durante la settimana della moda, e come il mio grande sogno fosse quello di lavorare in quel settore. È stato così che nel 2010 mi ha iscritto alla scuola di moda, dove appunto ho studiato moda, design, figurinismo e altro ancora. Davvero una bella esperienza.

Sono il tipo di persona che ama l'avventura, imparare cose interessanti. Abbiamo iniziato facendo piccole cose, e poi passo dopo passo sono arrivata a realizzare abiti da sposa e da cerimonia.

L'educazione è una chiave per il successo. Non avere un'educazione comporta dei gravi limiti. Pcco perché si usa dire «Chi educa una persona, educa un'intera nazione». Infatti, quello che sta facendo il JRS per i rifugiati è quanto di meglio si possa fare per la loro vita. I rifugiati non vanno lasciati al proprio destino, va offerta loro la possibilità di andare a scuola, di imparare, di dare una svolta alla loro vita. Solo dopo possono affrontare il mondo a parità di condizioni, possono uscire da qui e provvedere a se stessi, guadagnarsi da vivere. Io ne sono un esempio. Mi è stato insegnato un mestiere e l'ho messo a frutto. Ora ho un posto nel mondo, sono economicamente indipendente. Ho i miei clienti e con quello che guadagno mi pago l'affitto. Dovunque andranno, questi rifugiati, avranno una vita diversa in partenza.

Il corso che io tengo presso il JRS dura un anno intero. Si comincia familiarizzando tra di noi e imparando i primi rudimenti del ricamo e del cucito a mano. Si realizzano cuscini, tendaggi, applicazioni di perline. In seguito passiamo alla moda vera e propria. Si impara a disegnare i propri modelli nell'ottica dell'illustrazione di moda. Poi ci si esercita a vestire modelle, imparando ad abbinare i colori e le fogge; solo dopo si passa alla progettazione vera e propria. Si impara a realizzare indumenti per bambini, poi gonne, in seguito vestiti da uomo, quindi abiti da sera; infine ci dedichiamo al guardaroba per la sposa. C'è chi arriva a realizzare abiti da sposa veri e propri. Io affido compiti da svolgere e obiettivi da raggiungere, per capire le potenzialità degli allievi. C'è chi è più lento nell'imparare, chi è svelto, chi è più preciso, chi lo è meno: alla fine del mese o del trimestre faccio un piccolo esame scritto e pratico per valutare se si è fatto tesoro degli insegnamenti e se si è in grado di metterli in pratica. Infine, ogni qualvolta si celebra una ricorrenza qui al JRS - come la Giornata della Donna o la Giornata Mondiale del Rifugiato - organizziamo anche una sfilata di moda, che tutti si aspettano perché è un modo per presentare e far apprezzare le proprie capacità creative.

Spesso mi capita di vedere in città, al lavoro con le proprie macchine nelle rispettive botteghe, persone cui ho insegnato il mestiere. Alcune sono madri single che insegnano ai propri figli o figlie, e questo mi riempie di soddisfazione. In particolare ricordo una ragazza di nome Noela. L'ho formata l'anno scorso, una vera signora. Quand'è venuta qui, era disperata: aveva perso i genitori ed era spaventatissima. Imparato a cucire, ora ha una sua clientela, e la sua vita sta progressivamente cambiando in meglio. Poi c'è Rebecca, che ha frequentato i miei corsi nel 2014. È una delle persone più esemplari che conosco. Non ha mai mancato un giorno di scuola. Alla fine del corso, mi ha detto: «L'unico mio problema è che non so come procurarmi una macchina per cucire». Era nel gruppo delle allieve più motivate, e sapevo che il JRS poteva concedere dei prestiti, per cui le ho suggerito di presentare domanda. Ha ottenuto il prestito, ha acquistato una macchina per cucire, e ora mi chiama ciclicamente per dirmi come vanno le cose. Alterna clienti privati e commesse per le divise scolastiche.

Guadagna bene per sé e i familiari. Un tempo ricorreva al servizio aiuti di emergenza del JRS per un po' di cibo o un contributo per l'affitto; ora è tutto diverso - Rebecca è in grado di provvedere a se stessa e ai suoi figli. Sono davvero fiera di lei.

Grazie ai miei allievi continuo a scoprire le singole culture, il loro modo di vivere, i vari modi di abbigliarsi. Quando siamo in classe, chiedo sempre «Tu come ti vesti?», e loro mi spiegano, dopo di che ne tracciamo i vari modelli tradizionali. Con la mia esperienza e la facilità con cui riesco ad adattarmi a qualsiasi stile di abbigliamento, mentre insegno loro a disegnare i figurini, in pratica li guido nella realizzazione grafica delle loro idee. A quel punto, cerchiamo i modelli, li misuriamo e realizziamo le creazioni. Sono straordinariamente creativi. Alla fine del corso, molti dei nostri allievi avviano un'attività in proprio. Tra questi ci sono quelli che hanno ottenuto un piccolo prestito dal JRS per l'acquisto di una macchina per cucire o di altro materiale con cui iniziare a lavorare. Questo è un aspetto da prendere seriamente in considerazione. Dovremmo elargire un piccolo capitale a più persone, quel tanto da poter cominciare, ovviamente esercitando costantemente un certo controllo. Non basta imparare il mestiere, bisogna proseguire su quella strada.

Credo che offrire ai rifugiati opportunità significhi di per sé migliorare la loro vita. Quando arrivano sono sfiduciati, senza speranze; ma alla fine della giornata la loro vita non è più la stessa, il loro volto è illuminato da un sorriso. Ne beneficia anche l'Uganda stessa, perché si riduce la loro dipendenza dal governo e dalle istituzioni che vengono loro in aiuto con l'assistenza alimentare e il sostegno alle spese per l'affitto. Crearsi una professionalità significa essere in grado di pagarsi un posto in cui vivere. Da ugandese, se vedo un mio connazionale in difficoltà, desidero aiutarlo, ma non posso farlo in eterno. Ecco perché dare una professionalità è un sostegno molto più sostanziale<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Testimonianza raccolta da Jacquelyn Pavilon, JRS Internazionale.

## Daikundi, Afghanistan

*Secondo il Global Peace Index 2015, l'Afghanistan è il Paese più insicuro al mondo dopo la Siria e l'Iraq. Nonostante i progressi compiuti dopo la caduta del regime dei Talebani nel 2001, il popolo afgano continua a soffrire e i conflitti e le violenze continuano a mettere in fuga molte famiglie. Per le donne, l'Afghanistan rimane uno dei contesti più difficili: durante il regime dei Talebani le scuole femminili sono state bruciate, centinaia di insegnanti che accettavano bambine nelle classi sono stati minacciati e uccisi e molte ragazze sono state aggredite perché andavano a scuola. Durante il regime solo 5.000 bambine e ragazze erano iscritte a scuola: oggi il loro numero è salito a 4,4 milioni, ma almeno 3,3 milioni di ragazze sono ancora escluse dall'istruzione. La strada da percorrere è lunga e tutta in salita: l'88% delle donne afgane è analfabeta e in molti contesti il diritto delle donne all'istruzione è tutt'altro che scontato, come dimostra la testimonianza di una ragazza che ha frequentato i progetti educativi del JRS in Afghanistan.*

«Leggendo questa storia, provate a mettervi nei miei panni. Se foste al mio posto, cosa fareste? Una delle cose più difficili per me è vivere in un Paese che forse non cambierà mai e sapere che i miei sogni potrebbero non realizzarsi mai. A Daikundi, molti hanno problemi di istruzione, povertà e salute. Così i giovani, anche i più brillanti, potrebbero non riuscire a costruirsi un futuro migliore.

Vengo da un villaggio che sorge tra tre montagne molto alte, in una stretta vallata. Un fiume scorre attraverso le case. Gli abitanti sono per lo più impegnati a coltivare i loro piccoli campi e pochissimi fanno un lavoro d'ufficio. Le strade sono chiuse per sei mesi l'anno a causa del fango e della neve. Ogni volta che piove, i campi e le strade si allagano.

Quando il JRS ha iniziato il programma a scuola, non mi sarei mai aspettata che avrebbe funzionato e che avrebbe realizzato uno dei miei sogni. Eppure sono riuscita a imparare l'inglese e questo per me è stato il risultato più importante. Sapere l'inglese porta molti vantaggi. In primo luogo, posso comunicare con altre persone che parlano quella lingua. Poi mi aiuta ad accedere a maggiori informazioni sulla vita, sulle altre

culture, sulla politica e sui progressi in campo scientifico e tecnologico. Infine, ho potuto conoscere famosi pensatori, scrittori, leader politici, poeti e inventori e scoprire di più sulle loro vite.

Quando studiavo al JRS ho avuto la possibilità di prendere parte a un esame di inglese a Kabul: se lo avessi superato, avrei potuto partecipare a un viaggio d'istruzione in Turchia. Dal giorno in cui sono stata selezionata per far parte del gruppo di 13 studenti della mia classe che avrebbe partecipato all'esame, la gente ha iniziato a parlare. Dicevano che quando una donna lascia il suo villaggio perde la sua cultura e che dunque non sarei mai più tornata in Afghanistan dalla mia famiglia. I miei genitori erano d'accordo. Invece di essere felice per l'opportunità, ho sofferto molto e ho fatto di tutto per avere la mia famiglia dalla mia parte. È stata dura, ma alla fine ce l'ho fatta.

Sapevo che andare in Turchia sarebbe stata un'occasione preziosa. Ho visitato un Paese bellissimo, ho incontrato amici di molti Paesi diversi e imparato moltissimo. Ho frequentato lezioni di scrittura, di geografia, di letteratura e di arte. Il programma del JRS mi ha dato sicurezza. Prima non sapevo nulla dei miei talenti, ma ora sono più consapevole. Ho persino imparato a parlare in pubblico e ora riesco a esprimermi con disinvoltura in molti contesti diversi.

Vorrei davvero che le ragazze del mio villaggio potessero studiare e scrivere dei loro problemi perché il mondo li conosca. E voglio anche testimoniare che io sono riuscita a ottenere un cambiamento positivo persino in questa situazione. Sono una ragazza. Quando una ragazza va via di casa da sola, porta vergogna alla sua famiglia; quando è un ragazzo ad andare, porta prosperità. Questo è quello che pensano le persone del mio villaggio. Nel mio Paese le donne si uccidono a causa di questo tipo di convinzioni. Quando i miei vicini hanno parlato male di me, sono rimasta terribilmente delusa. Per la prima volta ho pianto. Ho pianto perché sono una ragazza e per tutte le altre ragazze e donne. Ma ho affrontato tutti e so che avevo ragione. Un giorno vedremo i nostri diritti riconosciuti.

Voglio studiare. Mi piace studiare e, se lo faccio bene, posso cambiare la mentalità del mio villaggio riguardo alle ragazze. Posso

realizzare i miei sogni. Nel mio villaggio ci sono ragazze che non sono mai andate a scuola e hanno molte difficoltà. Le ragazze non decidono del loro futuro, è la famiglia a decidere chi sposeranno. Un giorno voglio diventare un medico, perché nel mio distretto nessuna donna fa questa professione. So che è un obiettivo ambizioso, ma sono ottimista. Sono capace di studiare molto, amo il mio popolo e voglio migliorare la mia vita e quella della mia gente»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Testimonianza raccolta da Catarina Figueiredo e Danielle Velia, per il JRS Asia Meridionale.